

BRUNO SPERANI

**RICORDI**  
**DELLA MIA INFANZIA**  
**IN DALMAZIA**

CON INCISIONI



MILANO - ANTONIO VALLARDI - EDITORE  
Via Stelvio, 2

MILANO	GENOVA	ROMA	NAPOLI
S. Margherita, 9	P. Font. Marose, 14	Corso Vitt. Em., 35	Via Roma, 37-38

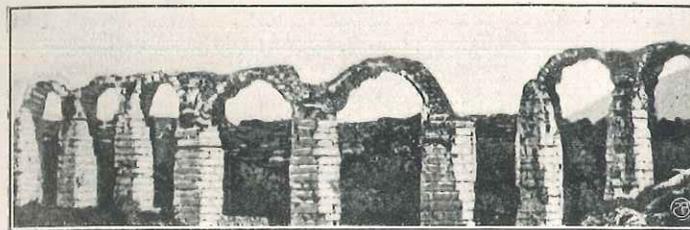
---

PROPRIETÀ LETTERARIA

---

---

Milano. Coi tipi dello Stabilim. dell'Editore ANTONIO VALLARDI  
5-III-915 (c.r.).



Salona-Spalato. — Rovine dell'acquedotto dell'imperatore Diocleziano.

I miei ricordi della Dalmazia somigliano a sogni. Immagini vaghe, fluttuanti, dai contorni sfumati brillano un istante nel mio cervello e poi ritornano nel buio.

Paesaggi incantevoli, fantastiche vedute si affacciano alla mia vista interna; ma ho la strana sensazione che non siano mai stati fermi sulla terra. Ancora adesso, quando sono in certi stati d'animo, vedo volti di persone che sento di amare, od almeno di avere amate, e che non riesco a riconoscere perfettamente.

Parole affettuose e canti soavi giungono al mio orecchio per la via del cuore dalla mi-

steriosa valle del passato; ma il loro senso mi sfugge. È tutt'un insieme d'impressioni, profondo e inestricabile che mi riafferra di tratto in tratto.

Poco a poco, però, pensandoci su, le immagini fluttuanti si snebbiano: ricordo bene le descrizioni e i racconti che mi furono fatti più tardi; li applico alle mie visioni; ne riscontro l'esattezza. Ecco: un'acqua limpida scorre presso la casetta; è un fiume... il fiume Jadro! Sì: certo; non può essere altro. La notte il vento muggia nelle gole dei monti; i cani sguinzagliati latrano; la piccola cascata del bel fiume canta allegramente; qualche cacciatore, arrampicato sulle alture, spara; certe notti i *morlaki*, reduci da qualche mercato lontano, sparano tutti insieme; non cantano. Fra tanti diversi rumori, uno ve n'ha più possente, continuo, pauroso, a volte. È la grande voce del mare.

Nella piccola casa dove io sono nata, tutti parlano l'italiano; io non comprendo altra lingua e neppure la mia mamma. Nella casa vicina, più grande, la casa dei nonni, si parla

più spesso un'altra lingua che dev'essere l'illirica; e quasi tutto il villaggio parla così; anche il mio babbo, quando è con i suoi. Ma in casa nostra tutti parlano la lingua della mia mamma e della sua zia, la bella lingua nostra; anche quelli che appena la comprendono, anche i contadini si sforzano a parlarla per rispetto a noi.

Il primo avvenimento che esce nitido e vivo di sotto al velo delle nebbie infantili, mi mostra uno stradone bianco, polveroso, arso dal sol di luglio; e, sullo stradone, una piccola creatura che si slancia e fugge con un largo cappello di paglia in mano. Mi riconosco da quel cappello in mano; sono io quella fuggente; perchè il cappello fu sempre una specie di tortura per la mia testa. Quella volta però la mia insofferenza mi costò quasi la vita. Rivedo sempre la strada incendiata; rivedo la piccola creatura che fugge, come una pazza, inseguita da una donna vestita nel costume smagliante del suo paese. La donna grida, ordina, minaccia e la bimba fugge, vola, nella disperazione di essere presa, sgridata

e costretta a coprirsi il capo con l'odiato cappello.

Ma già le forze l'abbandonano: il suo piedino vacilla; trema il piccolo corpo ansante; fa un ultimo sforzo e stramazza nella polvere, dove ella rimane immobile come morta. Pure, prima di chiudere gli occhi, io devo avere abbracciato con uno sguardo il quadro grandioso che mi circondava, quel mare, quei monti scoscesi e le verdi colline e i ruderi colossali e tutto quell'insieme meraviglioso, di cui i miei occhi infantili non avevano ricevuto che un confuso barbaglio, una impressione fuggevole di cose senza senso. Forse l'anima mia, sul punto di esulare per sempre, tentò di raccogliere in sè l'estrema visione della sua breve dimora sulla terra. Per tre giorni fui morta... Questo me l'hanno detto. Io non serbo veramente alcun ricordo di quei tre giorni.

La vestina bianca era pronta, non mancava che d'indossarla. La breve cassa attendeva.

Un imprudente medico, scongiurato dai miei, commosso forse dalle loro lacrime, tentò, senza speranza, dopo molte inutili fatiche, qualcosa

di più energico, la prova disperata, per richiamarmi in vita. E la mia piccola anima, troppo sensibile, innamorata forse della sua ultima terrestre visione, rispose a quell'estremo appello.

Tornai a vivere, tanto per aver la noia di morire un'altra volta.